

I fantastici viaggi di Gulliver

Film mediocre e deludente, con un'idea di partenza giusta ma “giocata” male e sceneggiata peggio. L'idea è quella di prendere più che il classico di Jonathan Swift, alcuni personaggi e situazioni del romanzo e attualizzarli anche in chiave spettacolare per un pubblico di più piccoli ma anche di adulti. L'operazione non è nuova – Guy Ritchie fece qualcosa di simile, decisamente più riuscito e più “pop”, e più adulto con il suo *Sherlock Holmes* nel 2009 – e, crediamo, non rimarrà lettera morta: gli scenari che aprono operazioni del genere per il cinema sono impensabili anche se i puristi della letteratura, forse, storceranno il naso nel vedere rivisitazioni poco convenzionali di grandi classici del passato. E faranno bene, soprattutto se la rivisitazione, come nel caso di *Gulliver*, è poco più di un gioco piuttosto noioso. La storia è semplicissima, anche troppo: Gulliver è un bamboccione che non è mai cresciuto. Gioca ancora con le action figures, sogna avventure alla *Guerre Stellari*, ma nel lavoro così come negli affetti non cresce mai: è da dieci anni un passacarte in un grosso giornale e non ha mai avuto il coraggio di farsi avanti con la bella giornalista Amanda Peet. Poi la svolta: un articolo commissionato all'estero (alle Bermude, a provare l'esistenza del noto triangolo) e la caduta nel mondo di Lilliput, un regno di omini grandi come un pollice e che, dopo i primi contrasti, lo accoglieranno come uno di loro. La storia è troppo semplice, priva di svolte vere: Gulliver arriva troppo in fretta a Lilliput dove avrà a che fare con un cattivo, Chris O'Dowd nei panni del generale Edoardo, troppo sopra le righe; la caratterizzazione dei personaggi è elementare, con troppi personaggi che rimangono sullo sfondo: le due bellissime Amanda Peet e Emily Blunt sono semplici soprammobili, mentre la spalla di Jack Black, Jason Segel, è tutto tranne che divertente. Jack Black fa la sua parte e riesce a infondere quel minimo di simpatia al suo personaggio e a tutto il film, ma deve ricorrere troppo al suo repertorio classico, tanto che in più di un momento sembra di rivedere il mitico Dewey Finn di *School of Rock* (Linklater, 2003) alle prese con dei piccoletti, ma non basta: al film mancano le trovate, l'ironia e anche l'imprevedibilità non solo del film di Linklater ma persino del più ovvio *Una notte al museo* (Levy, 2006). Il colpo di grazia lo danno effetti speciali sotto la media, con un 3D in particolare modo evidentemente posticcio e scene d'azione prese di peso da *Transformers*, con cui si vorrebbe catturare il pubblico più giovane ma che risultano assai povere. Noioso, poco divertente e non privo di volgarità: in America è stato un flop. Inqualificabile la scelta nella versione italiana di far doppiare a Patrizio Roversi e Syusy Blady il personaggio del re e della regina di Lilliput. A parte l'effetto terribile e straniante di trovare l'accento romagnolo nel regno di Lilliput, è l'idea che sta alla base a essere “storta”: usare due personaggi televisivi come specchietto per le allodole per catturare qualche spettatore in più può sembrare logica (ma la popolarità dei due oggi è relativa), ma il risultato certo è quello di snaturare e rendere ancora più distante dal pubblico un film che di suo fa già acqua da tutte le parti., Simone Fortunato,